

Processo, condanna a morte ed esecuzione di Yeshùà

LEZIONE 27

Il “re dei giudei” dal “re” Erode Antipa

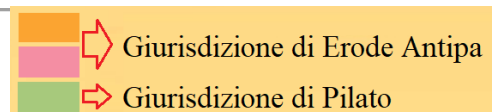
di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Dopo che Pilato disse ai giudei presenti di non trovare alcuna colpa in Yeshùà, “essi insistevano, dicendo: «Egli sobilla il popolo insegnando per tutta la Giudea; ha cominciato dalla Galilea ed è giunto fin qui». Quando Pilato udì questo, domandò se quell'uomo fosse Galileo. Saputo che egli era della giurisdizione di Erode, lo mandò da Erode, che si trovava anch'egli a Gerusalemme in quei giorni” (*Lc 23:5-7*). Questo intermezzo è narrato dal solo Luca.

L'Erode da cui Pilato mandò Yeshùà era Erode Antipa, figlio di Erode il Grande, il quale lo aveva designato come re nel suo testamento, salvo poi modificarlo in favore dell'altro suo figlio, Archelao. Ricorso all'imperatore Cesare Augusto, impugnando in testamento, Antipa non ebbe la meglio, tuttavia il sovrano romano gli assegnò un quarto¹ del regno (la Galilea e la Perea) che fu di suo padre.

Alla pagina seguente la Palestina ai giorni di Yeshùà.

Legenda:



Come suo padre Erode il Grande e suo fratello Archelao, anche Erode Antipa era popolarmente chiamato re. – Cfr. *Mr 6:22*.

¹ Da qui il nome di tetrarca, in greco τετραάρχης, *tetraàrches* (cfr. *Mt 14:1*), letteralmente “governante di un quarto” (*tetra* = quattro; *àrches* = governante), ovvero di un quarto di un territorio o di una provincia. La Bibbia menziona i tetrarchi Erode Antipa (governante della Galilea e della Perea), suo fratello Filippo (governante dell'Iturea e della Traconitide) e Lisania (governante dell'Abilene). Tutti costoro governarono su un determinato territorio stabilito da Roma e soggetto all'autorità romana. - *Lc 3:1*.

Storicamente, Antipa è noto per i grandi favori che godette presso l'imperatore Tiberio (successore di Augusto). In suo onore edificò una città sul lago di Tiberiade (il Mar di Galilea) e le dette il nome di Tiberio, chiamandola Tiberiade. - Cfr. *Gv* 6:1,23.



Biblicamente, Erode Antipa è invece noto per aver fatto assassinare Giovanni il Battezzatore (*Mr* 6:17-29; *Mt* 14:3-12). Fu proprio in seguito a ciò che quando sentì parlare della predicazione di Yeshù, Antipa si spaventò, perché temeva che quel nazareno fosse Giovanni risuscitato dai morti.

Desiderava pertanto moltissimo vederlo², ma non certo per sentirlo predicare³. - *Mt* 14:1,2; *Mr* 6:14-16; *Lc* 9:7-9.

Pilato, saputo che Yeshù era galileo, pensò bene di mandarlo dal re Erode Antipa, “che si trovava anch'egli a Gerusalemme in quei giorni” (*Lc* 23:7), evidentemente per la Pasqua⁴. Alle molte domande di Antipa, però, Yeshù non rispose: “Gli rivolse molte domande, ma Gesù non gli rispose nulla. Or i capi dei sacerdoti e gli scribi stavano là, accusandolo con veemenza. Erode, con i suoi soldati, dopo averlo vilipeso e schernito, lo vestì di un manto splendido, e lo rimandò da Pilato. In quel giorno, Erode e Pilato divennero amici; prima infatti erano stati nemici⁵”. - *Lc* 23:9-12.

“Qui a Gerusalemme Erode e Ponzio Pilato si sono messi d'accordo con gli stranieri e con il popolo d'Israele contro il tuo santo servo Gesù, che tu hai scelto come Messia. «Così essi hanno eseguito quello che tu, o Signore, avevi deciso e stabilito*»”. - *At* 4:27,28, *TILC*.

* Cfr. *At* 2:23: “Quest'uomo, secondo le decisioni e il piano prestabilito da Dio, è stato messo nelle vostre mani e voi, con la complicità di uomini malvagi, lo avete ucciso inchiodandolo a una croce” (*TILC*). Per il piano di Dio: *At* 3:18,21;4:28;5:38,39; 20:27;21:14;22:14; cfr. *At* 1:7.

Alcuni studiosi rilevano delle difficoltà temporali per questo evento nell'ultimo giorno di vita di Yeshù, sostenendo che non c'era il tempo materiale per quel procedimento giudiziario davanti ad Erode Antipa. Analizziamo, dunque.

Possiamo partire da *Lc* 22:66: “Appena fu giorno [ἡμέρα (*emèra*)⁶], gli anziani del popolo, i capi dei sacerdoti e gli scribi si riunirono, e lo condussero nel loro sinedrio” (cfr. *Mt* 27:1, *Mr* 15:1). Dopo ciò – come ci informa *Gv* 18:28 – è detto che “era mattina [πρωί (*proi*)⁷]”, quando “essi non entrarono nel pretorio per non contaminarsi e poter così mangiare la Pasqua”. Nel passo di *Mt* 27:1 si ha πρωίας⁸ δὲ γενομένης (*proias dè ghenomènes*), “fattosi poi mattina presto”.

I dati biblici indicano che Yeshù morì il 14 di *nissàn* dell'anno 30. Attraverso l'elaborazione astronomica sappiamo con certezza che quel 14 di *nissàn* corrispose a mercoledì 3 aprile del 30 nel nostro calendario.

Calendario Gregoriano		Calendario Ebraico	
Data	30 Aprile 3	Data	3790 Nisan 14
Tempo	0 : 00 : 00	Anno	Anno comune regolare (354 giorni)
Giorno	Mercoledì	Nello spazio sottostante il relativo glifema ebraico	
Calendario Giuliano		Mese ebraico	
Data	30 Aprile 5 Mercoledì	ניסן	

² Da parte sua, Yeshù lo definì una volpe (*Lc* 13:31-33) e avvertì i suoi di guardarsi dal lievito di Erode, che assimilò al lievito dei farisei. - *Mr* 8:15.

³ Forse voleva incontrarlo per accertarsi che non fosse Giovanni redivivo.

⁴ La Pasqua e la Festa dei Pani Azzimi era uno dei tre pellegrinaggi che gli ebrei dovevano fare annualmente a Gerusalemme. – Cfr. *Lv* 23:2,4; *Es* 23:15;23:16a;34:22a; *Lv* 23:34-36.

⁵ Pilato aveva una situazione problematica con i galilei, infatti “Pilato aveva fatto massacrare dei Giudei della Galilea, mentre stavano facendo sacrifici nel tempio di Gerusalemme”. - *Lc* 13:1, *BDG*.

⁶ Il termine ἡμέρα (*emèra*) indica il dì, quella parte del giorno che va dall'alba al tramonto.

⁷ L'avverbio πρωί (*proi*) indica la quarta veglia della notte, da circa le 3 di mattina fino a circa le 6.

⁸ Πρωία (*proia*) una parola derivata da πρωί (*proi*). Πρωι (*proi*) corrisponde alla quarta veglia della notte, da circa le 3 di notte fino alle 6 del mattino.

Ora, sempre in base ai precisi calcoli astronomici, sappiamo che quel giorno a Gerusalemme il primo albeggio avvenne esattamente alle ore 4:11:

Gerusalemme			
Aprile	3	anno 30	
Lat	31	deg	46 min <input checked="" type="radio"/> N <input type="radio"/> S
GMT+02			
Inizio del giorno (albeggio)			4:11

I contestatori che sostengono che non c'era il tempo materiale per il procedimento giudiziario davanti ad Erode Antipa, concedono un'ora per la riunione nel Sinedrio (*Lc* 22:66) e mezz'ora per il trasferimento al pretorio (*Lc* 23:1). Saremmo così a circa le ore 5 e tre quarti.

Da *Lc* 23:44-46 sappiamo che era circa l'ora sesta quando il sole si oscurò e si fecero tenebre su tutto il paese fino all'ora nona, poi Yeshùà spirò. Egli morì dunque alla nona ora. Nel 1° secolo gli ebrei dividevano il dì in 12 ore, iniziando dall'alba (*Gv* 11:9). La lunghezza delle ore quindi variava da un giorno all'altro, secondo le stagioni; l'unica volta che le ore duravano 60 minuti, come le nostre, era agli equinozi, ma qui siamo a *nissàn*/aprile.

Gerusalemme			
Aprile	3	anno 30	
Lat	31	deg	46 min <input checked="" type="radio"/> N <input type="radio"/> S
GMT+02			
Inizio del giorno (albeggio)			4:11
Tramonto (ultimo raggio di Sole)			17:59

Mercoledì 3 aprile del 30 (14 di *nissàn*) il tramonto avvenne alle ore 17:59 (dato astronomico). Il dì durò quindi 13 ore e 48 minuti. Essendo le ore sempre 12, ogni ora ebraica durò quel giorno un'ora e 11,5 minuti circa delle nostre. Per amore di ragionamento arrotondiamo a un'ora a 11 minuti. Aggiorniamo così la tabella di marcia secondo la concessione fatta dai contestatori: ore 4:11 alba; + un'ora ebraica per la riunione nel Sinedrio > 5:22; + mezz'ora ebraica (arrotondata per difetto) per il trasferimento al pretorio > 5:57; nona ora (morte di Yeshùà): 14:54 circa, stando all'orologio. Alle 15, in concomitanza, veniva ucciso nel Tempio il primo agnello pasquale. Yeshùà, "l'Agnello di Dio" (*Gv* 1:29), "la nostra Pasqua, cioè Cristo, è stata immolata". - *1Cor* 5:7.

Se Yeshùà comparve nel pretorio verso le sei del mattino, abbiamo circa 9 ore fino alla sua morte. Anche se fosse rimasto due o tre ore appeso alla croce, ne rimarrebbero 6 o 7 in cui fu processato da Pilato e consegnato ai giudei, percorse *la via crucis* e fu crocifisso. Il tempo per essere condotto da Erode e ricondotto da Pilato dunque c'era.

C'è chi obietta che c'è un'incongruenza nel fatto che Pilato mandò Yeshùà da Erode (*Lc* 23:7) dopo averlo dichiarato innocente (*Lc* 23:4). La spiegazione però c'è, e sta al versetto intermedio 5: "Ma essi

insistevano, dicendo: «Egli sobilla il popolo insegnando per tutta la Giudea; *ha cominciato dalla Galilea* ed è giunto fin qui»⁹; è sentendo che era della Galilea e accertandosene (v. 6), che lo mandò da Erode. Date le accuse della folla, Yeshùà avrebbe potuto avere là dei sospesi. Chi si richiama alla raccolta di giurisprudenza romana *Digesta* per osservare che Pilato non poteva delegare ad altri, chiunque fosse, lo *ius gladii*⁹, trascura il fatto che Pilato non delegò, perché aveva già prosciolto Yeshùà. Proprio in *Digesta*, in 1.18.3, è sancito: «Il governatore di una provincia ha solo il controllo sul popolo della sua provincia, e questo mentre è nella provincia». Ora, “Ponzio Pilato era governatore della Giudea ed Erode governava la Galilea” (*Lc* 3:1, nuova *TNM*): Pilato assolve Yeshùà per i reati contestatigli in Giudea, ma per quelli eventuali commessi in Galilea doveva risponderne ad Erode.

Vanno piuttosto considerati – aspetto più interessante – i risvolti psicologici del gesto di Pilato. Da una parte, si può apprezzare un suo certo senso di giustizia: per lui Yeshùà era innocente, ma poteva avere dei sospesi in Galilea. Più sottilmente, mandandolo da Erode, si liberò della folla che gli dava il tormento e, soprattutto, tacitava la sua coscienza non permettendo che fosse condannato un innocente. Il che però non durò molto perché Erode gli rimandò Yeshùà.

Dal punto di vista esegetico va rilevato che in *Lc*, differentemente dagli altri Vangeli, le accuse mosse dai giudei contro Yeshùà sono molto concrete. Si trovano in *Lc* 23:2 (cfr. *Lc* 23:5) e sono tre:

<i>Lc</i> 23:2		Note
1	“Sovvertiva la nostra nazione”	Non pagare i tributi all'imperatore e dichiararsi re erano delitti (<i>Lex Iulia</i>). Si aggiunga quella che noi chia-meremmo istigazione a delinquere.
2	“Istigava a non pagare i tributi a Cesare”	
3	“Diceva di essere lui il Cristo re”	

In *Lc* 23:5 figura questa accusa: “Sobilla il popolo insegnando per tutta la Giudea”. Se da una parte sobillare il popolo poteva riguardare l'autorità romana, in che modo “insegnando per tutta la Giudea” aveva a che fare con la legge romana? Si capirebbe se avessimo semplicemente ‘sobilla il popolo in tutta la Giudea’, ma Luca precisa proprio διδάσκων (*didàkon*), “insegnante”¹⁰. L'insegnamento, presunto errato, riguardava le autorità rabbiniche, non i romani. Non è il caso di farne una questione come fanno coloro che sostengono che si tratti di aggiunte lucane. L'accusa vera e propria era la sobillazione del popolo, che poi i giudei la formulino spiegando che lo faceva insegnando per tutta la Giudea, fa parte del loro linguaggio. Il verbo διδάσκω (*didàsko*), “insegnare”, ha anche la sfumatura di impartire istruzioni. In ogni caso, neppure Erode trova colpe in Yeshùà. Lo testimonia lo stesso

⁹ Lo *ius gladii* (letteralmente “diritto di spada”) del diritto romano comportava che governatori delle province romane non avevano limiti nell'esercizio dei loro poteri di repressione penale quando si trattava di reati commessi da persone non cittadine romane nella loro provincia.

¹⁰ In greco il gerundio non si usa, ma in italiano è corretto volgere il participio “insegnante” nel gerundio *insegnando*.

Pilato che dice ai capi dei sacerdoti, ai magistrati e al popolo: “Avete fatto comparire davanti a me quest'uomo come sovversivo; ed ecco, dopo averlo esaminato in presenza vostra, non ho trovato in lui nessuna delle colpe di cui l'accusate; e neppure Erode, poiché egli l'ha rimandato da noi; ecco egli non ha fatto nulla che sia degno di morte”. - Lc 23:14,15.

“Tra le due sere”

Excursus

È già stato osservato che secondo *Es* 12:3-6 per la Pasqua si doveva prendere un agnello senza difetto, maschio, e sacrificarlo il 14 di *nissàn* “tra le due sere” (בֵּין הָעֶרְבָּיִם, *ben haarbàym*), ovvero tra le 15 del pomeriggio e il tramonto¹¹. Il primo agnello pasquale veniva scannato nel Tempio gerosolimitano alle 15 in punto, che è l'ora in cui Yeshùà spirò. Qui approfondiamo la questione relativa a “tra le due sere”.

Non ci sono dubbi che la Pasqua era preparata durante il 14 di *nissàn*, giorno chiamato Preparazione (*Mr* 15:42; *Lc* 23:54; *Gv* 19:14,31,42), in greco παρασκευή (*paraskeuè*), italianizzato in Parasceve. Veniva poi consumata dopo il tramonto, con l'oscurità notturna all'inizio del 15. Così fanno ancora oggi gli ebrei. Il cattolicesimo confonde la Pasqua biblica con la resurrezione di Yeshùà e la celebra sempre di domenica. I Testimoni di Geova, che confondono l'ultima cena con la Pasqua, credono che la Cena abbia sostituito la Pasqua; in più sono detrattori della *Toràh* e quindi ignorano anche la Pasqua. Facendo confusione, non riescono neppure a stabilire bene la data della commemorazione della Cena del Signore. Anziché seguire le indicazioni bibliche, si basano sulla luna piena, non considerando che il 14 di *nissàn*, per quanto vicino al plenilunio, non può mai essere il giorno della luna piena perché il mese lunare dura circa 29,5 giorni e la sua metà (plenilunio) cade quindi dopo il 14. Inoltre, fanno una gran confusione circa il giorno della Pasqua, che comunque non celebrano poiché non ubbidiscono alla santa *Toràh* di Dio. Il loro errore si basa su due presupposti errati che sono contenuti in questa loro asserzione: “Per gli israeliti il giorno andava da tramonto a tramonto. Perciò il giorno di Pasqua iniziava al tramonto, alla fine del 13° giorno di abib (*nisan*). L'animale si doveva uccidere ‘fra le due sere’. (*Eso* 12:6)” (*Perspiciacia nello studio delle Scritture* Vol. 2, pag. 493). Intanto, il giorno biblico non inizia al tramonto ma dopo, con l'oscurità della notte. Inoltre il periodo “fra le due sere” non cade come loro sostengono “fra il tramonto del sole e l'oscurità del crepuscolo” ovvero “fra il tramonto e l'oscurità” (*Ibidem*). Facendo questo errore, pongono la Pasqua all'inizio del 14. E l'errore è doppio, perché il periodo “fra il tramonto e l'oscurità” (*Ibidem*) appartiene ancora al giorno che finisce, nella fattispecie al 13. Il 14 inizia dopo che è calata oscurità, e il periodo “fra le due sere” – בֵּין הָעֶרְבָּיִם (*ben haarbàym*) (*Es* 12:6) – cade alla fine del 14. Ciò è dimostrato da *Es* 29:38,39: “Offrirai sull'altare: giovani montoni ciascuno di un anno, due al **giorno**, di continuo. E offrirai un giovane montone la mattina, e offrirai l'altro giovane montone fra le due sere” (*TNM* 1987). La sequenza è chiara: **nello stesso giorno**, prima la mattina e poi “fra le due sere”, per cui quest'ultimo periodo non può che cadere nel pomeriggio di quello stesso giorno, da quando il sole inizia a calare (verso le 15, in *nissàn*) fino al suo tramonto.

Quando va dunque collocato questo periodo “tra le due sere” durante il giorno del 14 *nissàn*? Nel periodo tra le 15 e le 18 (secondo i rabbini) o tra le 18 e le 19,20 (secondo i caraiti e i samaritani)? Potrebbe sembrare stupefacente, ma in verità la risposta è del tutto ininfluente. Infatti, comunque si collochi il periodo “fra le due sere”, esso **appartiene al giorno in corso che sta terminando**. La dimostrazione sta in *Es* 29:38,39, che abbiamo considerato. Così è anche in *Nm* 28:3,4: “Ogni **giorno due agnelli** sani di un anno come olocausto, di continuo. Un agnello lo offrirai la mattina, e l'altro agnello lo offrirai fra le due sere”. – *TNM* 1987.

¹¹ Secondo *Es* 12:3-6 per la Pasqua si doveva prendere un agnello senza difetto, maschio, e sacrificarlo il 14 di *nissàn* “tra le due sere” (בֵּין הָעֶרְבָּיִם, *ben haarbàym*), ovvero tra le 15 del pomeriggio e il tramonto. Il primo agnello pasquale veniva scannato nel Tempio gerosolimitano alle 15 in punto, che è l'ora in cui Yeshùà spirò.

In armonia con questo computo dei momenti del giorno stabiliti dalla Scrittura, quando *Es* 12:6 afferma che l'agnello pasquale “si deve custodire presso di voi fino al quattordicesimo giorno di questo mese, e l'intera congregazione dell'assemblea d'Israele la deve scannare fra le due sere” (*TNM* 1987), è evidente che l'agnello doveva essere scannato nel pomeriggio del 14° giorno. Questo è confermato anche da *Dt* 16:6, in cui non è proprio detto “evi sacrificare la pasqua, la sera, appena sarà tramontato il sole”, come tradotto dalla vecchia *TNM* (anche la nuova traduce “appena sarà tramontato il sole”). Nel testo biblico si legge: “Sacrificherai la pasqua nella sera, in andare il sole” (traduzione letterale dall'ebraico¹²). Il 14° giorno di *nissàn* il sole inizia a tramontare verso le 15. Quel 14 di *nissàn* dell'anno 30 terminò il suo tramonto verso le 18. È proprio questo il periodo di tempo incluso “fra le due sere”? Giuseppe Flavio ne dà testimonianza: “All'arrivo della festa che è chiamata Pasqua, quando si immolano i sacrifici, dalla nona all'undicesima ora [dalle 15 alle 17] [...]”. – *Guerre dei giudei*, libro 6, capitolo 9, verso 3.

Ora nel 1° secolo e **nostra ora**

1 ^a ora	6-7	5 ^a ora	10-11	9 ^a ora	14-15
2 ^a ora	7-8	6 ^a ora	11-12	10 ^a ora	15-16
3 ^a ora	8-9	7 ^a ora	12-13	11 ^a ora	16-17
4 ^a ora	9-10	8 ^a ora	13-14	12 ^a ora	17-18

Il sogno della moglie di Pilato

Excursus

Così come l'invio di Yeshùà ad Erode, anche il sogno fatto dalla moglie di Pilato costituisce un intermezzo nel processo al Nazareno. Ne parla il solo Matteo in 27:19: “Sedente poi lui [Pilato] sulla tribuna, inviò da lui la moglie di lui [un messo], dicente: «Niente [ci sia] a te e al giusto quello; molte cose, infatti, ho sofferto oggi in sogno a causa sua»” (traduzione letterale dal testo greco). Questo sogno, a quanto pare, non fece alcuna impressione sul procuratore romano.

Ne fece però molta sulla cristianità successiva, tanto che all'anonima donna assegnò il nome leggendario di Claudia Procula e l'idolatrice Chiesa ortodossa non si fece scappare l'occasione per celebrarla come Santa Procula. Identificarla con la credente romana Claudia di *2Tm* 4:21 è del tutto privo di fondamento. Di donne pagane di nobile stirpe che mostrarono attrazione per il giudaismo ce ne furono e lo storico ebraico Flavio Giuseppe ne parla sovente nelle sue opere, come la *Guerra Giudaica*. Anche se la moglie di Pilato poteva essere tra queste, di più non si può dire. Matteo si limita a riportare l'evento.

La domanda che il biblista si pone è: perché Matteo interrompe il flusso della sua narrazione per menzionare il sogno della moglie di Pilato o – per meglio dire – il *monito* fatto al marito per via del suo sogno? Va detto che a quel tempo i sogni, per lo più visti come presagi sinistri, erano tenuti in grande considerazione, e ciò valeva anche per i romani. Nessuno li avrebbe presi alla leggera. Il racconto mattaico non registra però alcuna reazione da parte di Pilato. Ma non è forse proprio questa, la sua non reazione, la sua reazione? Egli era propenso a graziare Yeshùà al posto di Barabba (*Mt* 27:17) e la missiva ammonitrice della moglie non poteva che rafforzarlo nel suo orientamento, tant'è vero che subito dopo ripropone di liberare Yeshùà (*Mt* 27:21) e quando la folla fomentata dai capi dei sacerdoti e dagli anziani rifiuta, “«Perché?» replicò Pilato. «Che cosa ha fatto di male?»” (v. 23, *BDG*). Così Matteo non può che annotare, al v. 24, che “non otteneva nulla, ma che si sollevava un tumulto”.

L'attento biblista nota quindi anche in punto in cui Matteo interrompe il flusso della sua narrazione per menzionare la missiva della moglie di Pilato. Il prima e il dopo lo abbiamo esaminato.

¹² תִּזְבַּח אֶת־הַפֶּסַח בְּעֶרְבַּי כְּבוֹא הַשֶּׁמֶשׁ (*tisbàkh et-hapèsakh baàrev kevò hashèmesh*).

Rimane una domanda: perché il Vangelo marciano, scritto prima di *Mt*, e i successivi Vangeli lucano e giovanneo non ne fanno menzione? Con tutta probabilità perché Matteo è propenso a narrare i sogni¹³.

BDG traduce “ho avuto un incubo terribile” il greco ὄναρ (*ònar*), “sogno”, includendovi ἔπαθον (*èpathon*), “ho sofferto”.

Del contenuto del sogno non è detto nulla, se non che la moglie di Pilato ne fu molto scombussolata. In *Mt* 27:19 lei dice: ἔπαθον (*èpathon*) – aoristo indicativo –, “ho sofferto”. Il verbo è πάσχω (*pàscho*), il cui tema è παθ- (*path-*), da cui deriva il termine πάθημα (*pàthema*), “sofferenza” (*patema*, in italiano). Si tratta di una sofferenza profonda. *TILC* traduce “ho sofferto molto”. Potremmo tradurre, liberamente ma rispettando l’aoristo, “sono stata presa da un patema d’animo”.

Se del contenuto del sogno non è detto nulla, dicono però le parole della moglie di Pilato, la quale così ammonisce il marito: “Niente [ci sia] a te e al **giusto** [τῷ δικαίῳ (*tò dikàio*)] quello” (traduzione letterale dal testo greco)¹⁴. Il termine δίκαιος (*dikaios*), “giusto”, nel contesto suona ambivalente e perfino suggestivo. Nel pensiero biblico-ebraico “giusto” era chi osservava la *Toràh*; per la romana moglie di Pilato, che molto probabilmente usò il termine latino *iustus*¹⁵, si trattava unicamente di una persona retta. Matteo offre, forse inconsapevolmente, una doppia lettura. Se però è intenzionale, siamo di fronte ad un capolavoro: la donna, esprimendo il suo pensiero su Yeshùa, dice una profonda verità che è più grande del suo nobile sentire.

L’intermezzo del sogno, pur rimanendo intermezzo, potrebbe aver un collegamento con il successivo comportamento di Pilato, che “prese dell’acqua e si lavò le mani davanti alla folla, dicendo: «Sono innocente del sangue di quest’uomo»” (*Mt* 27:24, nuova *TNM*). Lui, che da romano attribuiva ai sogni grande significato, si mette a posto la coscienza di fronte agli dei, attribuendo tutta la responsabilità ai giudei. L’uso dell’acqua era forse un rituale per placare gli dei.

In tutta la vicenda risplende la parola “giusto” sulle labbra di una donna molto turbata che prova forti emozioni interiori.

«Ecco il vostro re!»

“Pilato cercava di liberarlo; ma i Giudei gridavano, dicendo: «Se liberi costui, non sei amico di Cesare. Chiunque si fa re, si oppone a Cesare». Pilato dunque, udite queste parole, condusse fuori Gesù, e si mise a sedere in tribunale [ἐπὶ βήματος (*epì bèmatos*), “su una tribuna”] nel luogo detto Lastrico, e in ebraico Gabbatà. Era la preparazione della Pasqua, ed era l’ora sesta. Egli disse ai Giudei: «Ecco il vostro re!». Allora essi gridarono: «Togliilo, togliilo di mezzo, crocifiggilo!». Pilato disse loro: «Crocifiggerò il vostro re?». I capi dei sacerdoti risposero: «Noi non abbiamo altro re che Cesare». Allora lo consegnò loro perché fosse crocifisso”. - *Gv* 19:12-16.

Fermo restando che “Pilato cercava di liberarlo”, come si può spiegare che alla fine il procuratore romano lo consegnò ai giudei “*perché* [ἵνα (*ina*) “affinché”¹⁶] fosse crocifisso”? Se aveva questo

¹³ Si pensi ai sogni nella narrazione dell’infanzia di Yeshùa, in 1:20;2:12,13,19,22.

¹⁴ “Non aver nulla a che fare con quel giusto”. - *NR*.

¹⁵ Girolamo usò questo vocabolo per tradurre il greco *dikaios* nella sua *Vulgata* latina.

¹⁶ *Ìna* (*ìna*) si trova qui in una proposizione finale, una proposizione subordinata che esprime lo scopo e il fine che si vuole raggiungere nel compiere l’azione espressa nella reggente. In greco viene introdotta dalla congiunzione ἵνα (*ina*), seguita dal congiuntivo. “[Pilato] lo consegnò” è la reggente; “affinché fosse crocifisso” è la finale subordinata: ἵνα (*ina*) + il congiuntivo (qui all’aoristo passivo) σταυρωθῆν (*stauròthè*).

scopo, perché cercava di liberarlo? *Mr* 15:15 la prende da un altro punto di vista: “Pilato, volendo soddisfare la folla, liberò loro Barabba; e consegnò Gesù, dopo averlo flagellato, perché fosse crocifisso [ἵνα σταυρωθῆ (*ina stauròthè*)]”. Abbiamo così il quadro emotivo completo di Pilato: egli voleva liberare Yeshùà ma anche compiacere la folla. Per quest’ultima motivazione *Lc* 23:23 ci spiega il perché: “Essi insistevano a gran voce, chiedendo che fosse crocifisso; e le loro grida finirono per avere il sopravvento”. Del resto, in *Gv* 19:8 era stato detto che Pilato già prima aveva paura. In *Lc* 23:23, infine, troviamo la spiegazione per quell’“affinché”: “Essi insistevano a gran voce, chiedendo che fosse crocifisso”. Quando Pilato consegnò Yeshùà ai giudei, lo fece per paura, per compiacerli, e lo consegnò “affinché fosse crocifisso” *come chiedevano*. Lo scopo (“affinché”) era dei giudei, non di Pilato che voleva liberarlo.

Il governatore romano appare frastornato. L’accusa era insita nelle parole “chiunque si fa re, si oppone a Cesare” (*Gv* 19:12b), e riguardava più il codice romano che non quello ebraico. E lui che fa? Paradossalmente, presenta Yeshùà dicendo loro: “Ecco il vostro re!” (v. 14b). Alla fine abbandonò Yeshùà alla volontà dei giudei, anche se furono i romani che eseguirono la crocifissione (non poteva essere altrimenti, data l’accusa di lesa maestà imperiale), comandati da un loro centurione, come documentato in *Lc* 23:47.

“Allora egli liberò loro Barabba; e, dopo aver fatto flagellare Gesù, lo consegnò perché fosse crocifisso. Allora i soldati del governatore portarono Gesù nel pretorio e radunarono attorno a lui tutta la coorte. E, spogliatolo, gli misero addosso un manto scarlatto; intrecciata una corona di spine, gliela posero sul capo e gli misero una canna nella mano destra e, inginocchiandosi davanti a lui, lo schernivano, dicendo: «Salve, re dei Giudei!». E gli sputavano addosso, prendevano la canna e gli percolavano il capo. E, dopo averlo schernito, lo spogliarono del manto e lo rivestirono dei suoi abiti; poi lo condussero via per crocifiggerlo”. - *Mt* 27:26-31.

“I capi dei sacerdoti con gli scribi e gli anziani”, gli istigatori, sbucano poi da dietro le quinte e “beffandosi, dicevano: «Ha salvato altri e non può salvare se stesso! Se lui è il re d'Israele, scenda ora giù dalla croce, e noi crederemo in lui. Si è confidato in Dio: lo liberi ora, se lo gradisce, poiché ha detto: "Sono Figlio di Dio"»”. - *Mt* 27:41-43.